



Dipartimento Scuola Università e Ricerca

PIÙ VALORE AL CAPITALE UMANO UNIVERSITÀ, RICERCA E ALTA FORMAZIONE MOTORI DI SVILUPPO

Udine 23 e 24 Ottobre 2015

LE SINTESI DEI TAVOLI DI LAVORO

IO MERITO: IL DIRITTO AD UNA VERA CITTADINANZA STUDENTESCA

Coordinatori: Manuela Ghizzoni, Tamara Blazina e Walter Tocci

Dati

I dati sono sconcertanti:

- Diminuzione delle immatricolazioni (da 294.000 a 252.000 negli ultimi cinque anni censiti, -14%)
- Pochi studenti (21% dei 20-29enni, penultimi in Europa, terzultimi nell'OCSE, media OCSE = 29%, media EU = 28%)
- Pochi laureati (22% dei 25-34enni, ultimi in Europa, terzultimi nell'OCSE, media OCSE = 39%, media EU = 37%)
- Poche borse di studio (140.000 borsisti italiani, 305.000 spagnoli, 440.000 tedeschi e 629.000 francesi)
- Alte tasse universitarie (la contribuzione media italiana è € 1265, quarta in Europa dopo Regno Unito, Irlanda e Olanda)
- Poca attenzione alla didattica: vale poco in termini di carriera docente e conta solo per l'8% nell'assegnazione dei fondi statali premiali a fronte del 65% della ricerca

Diritto allo studio e diritti degli studenti

Il diritto allo studio è molto di più che il diritto costituzionale all'*accesso* all'alta formazione per gli studenti capaci, meritevoli e privi di mezzi. E' *anche* il diritto di questi studenti a conseguire il titolo di studio, rimuovendo tutti gli ostacoli accademici e sociali al loro *successo* formativo, a cominciare da un orientamento iniziale insicuro o poco consapevole.

I diritti degli studenti sono molto di più che borse di studio, o vitto e alloggio ai fuori sede, o tariffe dei treni ridotte per i pendolari, prestazioni che vanno comunque garantite a differenza di oggi. Sono *anche* salute e attività culturali, insegnamenti aggiornati, metodologie didattiche innovative, infrastrutture funzionali, regole organizzative chiare, mobilità tra sedi e corsi universitari.

Gli studenti percepiscono l'università come un mondo senza diritti e senza regole certe. Occorre invece che diventi *educazione alla cultura, al lavoro, alla cittadinanza*.

Servono politiche nazionali e locali *coordinate e di filiera*, non interventi monotematici o di dettaglio. Insomma gli studenti dell'università e dell'AFAM *meritano* una *nuova e vera* cittadinanza studentesca.

Obiettivo: raddoppio dei laureati

Per recuperare il gap con l'Europa occorre aumentare in tempi molto rapidi il numero dei laureati. Così si innalza il livello medio di competenze e di formazione, inclusi i diritti di cittadinanza, della popolazione più giovane. Così si stimola l'innovazione del sistema produttivo e nelle professioni.

E' evidente che occorre puntare non ai migliori studenti (che già si laureano) ma a quella fascia che potrebbe laurearsi ma abbandona (o si laurea con molto ritardo) per le più varie ragioni, non ultima la carenza di attenzione alla didattica da parte di molti atenei e docenti, oppure nemmeno si avvicina alla formazione terziaria per ragioni sociali e economiche.

Proposte

- *Orientamento consapevole all'accesso.* Investire in un programma di orientamento alle scelte post-diploma, in collaborazione diretta tra scuole medie superiori e università/AFAM. Favorire significative esperienze universitarie e interdisciplinari degli studenti medi, ad esempio utilizzando le 400 ore di alternanza scuola-lavoro introdotte dalla legge 107/2015 e prendendo esempio da programmi già realizzati con successo, come il PLS (Progetto Lauree Scientifiche).
- *Orientamento al lavoro e alla professione.* Investire in un programma di orientamento all'accesso al lavoro (job placement). Valorizzare i contenuti metodologici (insegnare a imparare) che contraddistinguono e rendono più duratura l'alta formazione, i tirocini formativi intra-curricolari e la formazione professionalizzante universitaria e post-universitaria, anche utilizzando il Fondo statale per il credito ai giovani.
- *Incentivi alla buona didattica.* Premiare con finanziamenti statali aggiuntivi non solo l'efficacia e la qualità della didattica ma anche l'innovazione nelle metodologie didattiche e docimologiche, l'efficiente organizzazione dei corsi di studio e dei servizi didattici, con particolare attenzione a quelli dedicati agli studenti che lavorano per mantenersi agli studi, la qualità delle infrastrutture didattiche: aule, laboratori, biblioteche, sale studio etc.
- *Equità contributiva.* Intervenire per legge sulle tasse universitarie garantendo una fascia di no-tax area e un'equa progressività per le fasce di reddito escluse dall'esenzione, sull'esempio del modello adottato dall'Università di Firenze (vedi anche il progetto di legge AC 2386). Introdurre fondi compensativi per gli atenei che hanno molti studenti esenti dalla contribuzione.
- *Mobilità.* Garantire la piena trasportabilità dei crediti formativi maturati in altre sedi o corsi di studio.
- *Finanziamenti premiali.* Introdurre una quota di finanziamento premiale per quegli atenei che mettono in campo servizi e interventi mirati a raggiungere una percentuale prefissata di aumento del numero di laureati (l'ha già fatto l'Olanda, che certo non ha penuria di laureati rispetto alla media europea).

Problemi da approfondire

- *Numero programmato, risorse disponibili e incremento di studenti e laureati.* Come si conciliano il numero programmato e la necessità di aumentare il numero degli studenti e dei laureati? Come si può modulare la domanda di formazione da parte degli studenti, che varia nel tempo rapidamente e spesso imprevedibilmente, rispetto alle risorse umane e infrastrutturali disponibili negli atenei, che invece possono incrementarsi quantitativamente e qualitativamente solo con lentezza? Quale ruolo deve giocare la valutazione e l'accREDITAMENTO delle strutture didattiche (AVA) rispetto al problema della numerosità degli iscritti?

- *Test selettivi e test orientativi.* Come si può migliorare lo strumento sempre più diffuso dei test di accesso a fini selettivi per i corsi a numero programmato, in particolare per medicina? Come rendere il test in uno strumento a forte contenuto orientativo? Su questi temi, si convochi quanto prima il previsto tavolo di confronto al Ministero sui corsi con accesso a numero programmato.

Obiettivo: Diritto allo studio come diritto sociale sul territorio nazionale e come welfare studentesco

Per recuperare il gap con l'Europa occorre innanzitutto aumentare in tempi molto rapidi il numero degli studenti destinatari di prestazioni di diritto allo studio, dall'8% attuale a non meno del 20%, anche per fronteggiare le conseguenze della lunga crisi economica sui ceti meno abbienti e sul ceto medio impoverito.

Occorre inoltre abbandonare la farraginosità e illeggibilità effettiva di venti diversi sistemi regionali di diritto allo studio universitario per passare ad un sistema che garantisca omogeneità sul territorio nazionale e semplicità di accesso.

Includere il diritto allo studio universitario tra i temi generali di contesto territoriale, da discutere non solo tra enti territoriali e istituzioni accademiche ma anche con le istituzioni politiche, economiche e sociali del territorio.

Stimolare la partecipazione democratica degli studenti universitari alla vita della città in cui studiano, dando loro un peso politico e di rappresentanza delle comunità giovanili.

Proposte

- *Accesso nazionale e prestazioni regionali.* Introdurre un sistema che preveda, ad imitazione di molti altri europei, accesso ai benefici regolato a livello nazionale con metodologie telematiche ma scelte, gestioni e prestazioni degli interventi affidate ai livelli regionali.
- *Garantire la borsa di studio a tutti coloro che la meritano.* Incrementare il fondo statale per le borse di studio - già a partire dal 2016, con 50 milioni di euro aggiuntivi, e poi con ulteriori incrementi negli anni successivi - e garantire con opportuni controlli che le Regioni rispettino scrupolosamente i loro impegni di cofinanziamento reale del diritto allo studio universitario.
- *Livelli essenziali delle prestazioni (LEP) e welfare studentesco.* Accelerare la definizione dei LEP (come previsto dal D.Lgs. 68/2012) in collaborazione con le amministrazioni regionali, evitando però che si riducano surrettiziamente la platea dei possibili beneficiari. I LEP dovranno in particolare riguardare:
 - criteri di accesso (per reddito familiare e merito) e importi delle borse di studio;
 - accesso, caratteristiche ed eventuali tariffe dei servizi di alloggio e di ristorazione per gli studenti;
 - accesso ai servizi sanitari nella città universitaria;
 - accesso e tariffe dei trasporti pubblici locali per gli studenti pendolari;
 - accesso ai servizi culturali.
- *Indicatore della situazione economica equivalente (ISEE).* L'ISEE è lo strumento fondamentale unico con cui lo Stato valuta le condizioni economiche per poter accedere in modo gratuito o agevolato alle prestazioni sociali. Contiene al suo interno anche la valutazione delle condizioni patrimoniali immobiliari e mobiliari. Occorre:
 - stabilire con molta attenzione quale debba essere la soglia massima di ISEE familiare per accedere alle prestazioni di diritto allo studio universitario, ovvero stabilire quando uno studente e la sua famiglia possono essere considerati abbastanza forti socialmente da poter affrontare senza sostegni pubblici il percorso universitario;
 - perfezionare qualche dettaglio delle modalità di calcolo dell'ISEE familiare specifico per le prestazioni di diritto allo studio (art. 8 del D.P.C.M. 159/2013), in particolare per quanto riguarda gli studenti autonomi dalla famiglia, gli studenti non residenti in Italia, il conteggio dei redditi di fratelli e sorelle dello studente, l'inclusione tra i redditi delle prestazioni di diritto allo studio.

- *Cittadinanza studentesca e sociale.* Chiarire norme, incentivi e sanzioni per una vera cittadinanza a tutto campo degli studenti nelle università e nelle istituzioni AFAM, a cominciare dalla certezza e stabilità dei regolamenti accademici e dagli strumenti di garanzia del rispetto dei diritti degli studenti. Incentivare e rafforzare gli strumenti di partecipazione democratica e di accoglienza degli studenti non residenti nelle città universitarie.

Problemi da approfondire

- *Riforma costituzionale.* Studiare quali sono gli effetti sul diritto allo studio universitario della riforma della Costituzione attualmente all'esame del Parlamento.
- *Indicatore della situazione patrimoniale.* Studiare se mantenere, oltre alla soglia sull'ISEE, anche un'ulteriore soglia sullo specifico indice patrimoniale ISPE (sebbene sia già contenuto nell'ISEE).

PIÙ GIOVANI: PERCORSI CHIARI E CIRCOLAZIONE IDEE

Segnali per il reclutamento nel mondo della ricerca

Coordinatori: Luigi Dallai e Francesca Puglisi

1- Noi crediamo che la necessità di sostenere il sistema universitario e della ricerca possa giovare di un sistema di contratti semplice:

—> Dunque, l'indirizzo politico che vogliamo esprimere è quello della semplificazione dei contratti pre-ruolo e delle diverse forme contrattuali ora presenti, che stanno tra il periodo di formazione del dottorato di ricerca e il periodo di immissione nel ruolo di ricercatore (s.l.). Viene conseguentemente individuata una formula contrattuale unica, equivalente al post-dottorato presente nei principali paesi OCSE, a cui si attribuisce una nuova definizione (da valutare tra: ricercatore aggiunto/assegnista di ricerca).

Poiché noi crediamo nella necessità di non discriminare tra diverse categorie di impiego:

il nuovo contratto unico pre-ruolo denominato post-doc dovrà prevedere le stesse garanzie dei contratti parà-subordinati;

2- Vogliamo rendere possibili percorsi di carriera in tempi ragionevolmente certi e ridurre il tempo del precariato in ruolo:

Pensiamo dunque ad un provvedimento che delimiti il nuovo ruolo dei ricercatori post-doc (contratto a termine) ad un periodo max di 5 anni (contro gli attuali 8 dati dai 3 di contratto iniziale A, più secondo contratto A, più 3 anni di B).

Il primo stadio della carriera all'interno del mondo della ricerca avverrà mediante il consecutive to del ruolo di ricercatore. Questo rimane il primo stadio della carriera con il diritto ad essere valutato dopo un arco di tempo (n. anni = 3+2?). Questo contratto può essere assimilato ai tenure-track / research assistantship esteri].

Noi crediamo nei diritti, ma anche nei doveri e rispettiamo l'autonomia delle Università:

—> dunque le Università avranno l'obbligo di valutare entro i 5 anni i ricercatori per promuoverli. Le Università devono rendere noti i criteri con cui valuteranno al momento dell'assunzione del ricercatore;

Noi crediamo nella necessità di dare a tutti opportunità in tempi certi, ma anche nel valore dello scambio delle idee: così come 5 anni sono il massimo per il contratto a termine dei ricercatori, 3 sono il massimo per il post-doc, tutti e due questi contratti possono essere stipulati una volta sola con una specifica Università, ma possono essere reiterati in un'altra sede con gli stessi tipi di contratto;

Il numero di post doc che si attivano dovrà avere una qualche proporzionalità con il numero di tenure-track (un parametro che non porti all'esplosione del numero dei post-doc). Avere un post-doc sarà necessario per accedere ai ruoli successivi e si consiglia caldamente di prevedere una norma apposita che impedisca la continuità di dottorato e post-doc nello medesima sede, sull'esempio delle normative formali e/o delle prassi consolidate nei Paesi occidentali.

5- È necessario fare leva su Università e Enti di Ricerca come un unico sistema della ricerca che offra opportunità di osmosi e mobilità tra i ruoli: lavoriamo per rendere il coerenti i vari stadi sopra descritti nell'intero sistema della ricerca italiana in modo che le forme contrattuali siano a regime analoghe e garantiscano la portabilità di diritti e doveri;

6- È fondamentale garantire la certezza e regolarità della tempistica rispetto alle opportunità di programmazione dei diversi tipi di risorse. FFO, bandi etc

7- giudizio positivo sul reclutamento dei 1000; valutazione approfondita sulle modalità di reclutamento dei 500 per chiamata diretta e percorsi di valutazione più stringenti rispetto ai parametri del reclutamento "convenzionale". Eventuali fondi non spesi rimangano finalizzati al reclutamento.

AUTONOMIA E RESPONSABILITÀ IN UN SISTEMA PLURALE

Coordinatori: Giorgio Pagliari e Rosa Maria Di Giorgi

QUADRO GENERALE:

1. Nel sistema pluralistico universitario, l'ossatura è e deve rimanere l'Università pubblica. La disciplina pubblicistica, peraltro, non ha standard rigidi e tipicizzati: la disciplina dell'ente pubblico è nella disponibilità del legislatore, che, come già avvenuto, la può declinare in modo flessibile così da definire uno "stato giuridico" funzionale alla "mission" dell'ente. Le privatizzazioni formali degli anni '90 del secolo scorso dimostrano che il problema non è la veste giuridica, ma la disciplina concreta. La storia delle fondazioni bancarie ci mostra i limiti del modello fondazionale, soprattutto con riferimento alla governance e al rischio di autoreferenzialità
2. La disciplina deve essere più che mai ispirata ai due principi dell'autonomia e dei risultati della responsabilità, tra di loro strettamente correlati.
3. L'autonomia, da caratterizzarsi anche in termini di democrazia e di partecipazione, deve essere garantita, in un quadro chiaro e sintetico di regole, sul piano degli indirizzi, e finanziario, nonché della gestione e del reclutamento del corpo docente.
 - 3.1 Perché "quadro chiaro e sintetico di regole"?
 - 3.1.1 Sono indispensabili le piene conoscibilità ed intelligibilità dell'ordinamento universitario. Al riguardo, sono stati più e più volte invocati T.U., codificazione e un sistema di novellazione legislativa, che sia coerente e sinergico con la tecnica del T.U.. Esponenti del C.N.R. hanno reso nota la presenza di un loro programma in grado di consentire la realizzazione di tali obiettivi, sia in termini di creazione del T.U. delle disposizioni universitarie, sia per garantire il mantenimento del T.U. come unica fonte anche in presenza di novelle legislative.
 - 3.1.2 E' ineludibile l'esigenza di un quadro normativo sintetico, cioè costituito da norme che disciplinano le singole fattispecie negli aspetti fondamentali con attenzione al raggiungimento degli obiettivi nel rispetto della legge (c.d. legalità di risultato o sostanziale) e non da disposizioni, che dettagliano ogni aspetto procedimentale e non e, per questo, finalizzate alla legalità formale con il rischio della paralisi (c.d. legalità giuridico-formale).

5. Questo è un aspetto centrale anche nella prospettiva della responsabilità, che, nel primo caso, si attegga come tendenzialmente manageriale, mentre, nel secondo caso, è sostanzialmente burocratica. E l'Università di tutto ha bisogno, tranne che di questa.
6. L'autonomia deve fare un "salto di qualità", caratterizzandosi come una condizione di un'effettiva capacità di autodisciplinarsi, pur nel rispetto della Costituzione e delle leggi, cioè di dettarsi da sola le regole del proprio agire e, quindi, di autogovernarsi. Ed è qui l'aggancio anche con il tema della responsabilità e della responsabilizzazione, che richiede la legittimazione decisionale piena.
7. Queste premesse "invocano" tutte le questioni sollevate relativamente all'autonomia di indirizzo, finanziaria, gestionale, del personale e di reclutamento: tutte facce della stessa medaglia.
8. Quanto all'indirizzo, si è sottolineato l'importanza che ciascuna Università possa (ri)disegnare, anche in modo innovativo, la propria immagine, la propria "mission" e, con essa, la propria organizzazione, naturalmente sempre in assoluta coerenza con la funzione fondamentale e universale dell'Università.
9. In buona sostanza, naturalmente senza alcun fenomeno di autoreferenzialità o di "atomizzazione", ogni Università deve poter scegliere il proprio contributo al sistema universitario nazionale visto nell'ottica della concorrenza internazionale, prima che nazionale. E' questo lo spazio per quel "di più di ambizione" che l'Università italiana deve avere per soddisfare l'esigenza di possedere non solo "enclave di eccellenza", ma università di eccellenza.
10. L'autonomia finanziaria è una condizione indispensabile, pur se rimarrà sempre anche un limite in un mondo di risorse finite.
11. Sotto questo profilo, è chiaro che alle singole Università, al di là di virtuose sinergie con il privato, dovrà essere garantito un sistema flessibile (più flessibile, se si preferisce) di gestione finanziaria, che dovrà caratterizzarsi, come anticipato, per una drastica riduzione delle rigidità della contabilità pubblica tanto sul piano della fruibilità delle risorse, quanto su quella della disciplina per la loro concreta spesa.
12. L'autonomia gestionale richiede soprattutto una disciplina che sia essenziale, che vincoli agli obiettivi e ai risultati concreti, che chiami a rispondere delle coerenza teleologica e non delle legalità formale del singolo atto. La questione di una disciplina speciale, anche con riferimento alla responsabilità contabile, è un tema vero, sollevato da molti, che ha un suo oggettivo fondamento: l'Università ha bisogno di essere un ente snello, veloce ed efficiente, non condizionato da un controllo minuto e burocratico, che le impedisce di essere competitiva.
13. Il tema del reclutamento, al centro di moltissimi contributi, ha visto accentrarsi l'attenzione su:
14. quale tipo di reclutamento? La sintesi può essere la seguente: accanto al canale tradizionale di reclutamento, deve esservi uno spazio maggiore per chiamate per chiara fama e per i contratti, soprattutto in chiave di internazionalizzazione della docenza e di consolidamento degli strumenti per lo scambio internazionale della docenza;
15. quale tipo di concorso per il docente di carriera? Al di là di quanto si dirà su questa figura, si è propeso per concorsi nazionali di natura abilitativa, non a scadenza fissa, ma con la possibilità di chiedere la valutazione della Commissione in ogni momento;
16. quale tipo di chiamata per i docenti di carriera? Massima responsabilizzazione delle singole Università nella chiamata.

17. Va aperta una parentesi sullo stato giuridico dei docenti di carriera. Stabilità “tout court” o modello dirigenti P.A., quanto meno nel senso della possibilità della messa in disponibilità in caso di valutazione negativa?
18. E' chiaro che per l'Università autonoma e responsabile l'ipotesi più consona è la seconda.
19. E' stata condivisa anche la necessità della formazione permanente e dell'aggiornamento dei docenti, che dovrebbe avere un principio di disciplina, che ne garantisca l'universalità, la organicità e l'effettività.
20. Alla luce di tutto questo, la questione di una regolamentazione eccezionale completa e compiuta dell'Università ha una sua oggettiva giustificazione, potendo anche realizzare, in modo definitivo, la semplificazione tanto giustamente invocata non senza qualche elemento di astrattezza.
21. QUESTIONI SPECIFICHE:
22. Riordino e redistribuzione territoriale delle Università sono questioni emerse nel corso del dibattito soprattutto nell'ottica del recupero di qualità e di funzionalità del sistema di offerta didattica più vicina alla domanda proveniente dal mondo del lavoro e di razionalizzazione.
23. L'esigenza di semplificare le figure dei “non incardinati” dell'Università è stata, più volte e giustamente, sottolineata, come quella di rivedere le carriere di ruolo. Del pari, è stata richiesta l'eliminazione del precariato “tout court”, inteso come quelle forme di collaborazione, che, per quanto né volontarie né gratuite, creano rapporti per loro natura occasionali e senza prospettiva perché non concepiti come “prime tappe” di possibili percorsi di carriera.
24. E' ritornato in più interventi il tema del “Sistema unico di ricerca”.
25. L'ANVUR è stata oggetto di molti interventi.
26. I punti centrali sono stati il ruolo, il potere e i criteri di valutazione.
27. Riconosciuta la necessità della valutazione, si è sottolineato che i compiti dell'ANVUR sono stati indebitamente estesi e che, al contrario, è necessario che le sue funzioni si esauriscano nella valutazione, da operarsi non in termini meramente quantitativi e con criteri che tengano conto delle specificità delle singole scienze o di categorie di esse. E' giustamente stata invocata anche la valutazione della didattica.
28. Grande spazio ha avuto il tema degli Enti di ricerca, del loro rapporto con l'Università e dello stato giuridico del personale.
29. E' stato auspicato un maggior dialogo ed un maggior scambio sinergico tra sue mondi diversi, ma, sotto il profilo della ricerca, complementari. In quest'ottica, si è sottolineata la necessità di una visione di insieme della problematica della ricerca, così da garantire quell'interfaccia e quella complementarietà sostanziale indispensabili pur nelle differenze oggettive.
30. Per quanto riguarda i ricercatori, si è auspicato uno stato giuridico comune, così che questo non sia un ostacolo alla mobilità tra il personale universitario e quello degli Enti di ricerca, raccomandandosi, in particolare, la flessibilità del contratto indispensabile per la ricerca.
31. Per governare la fase di riforma, se concretamente avviata, è stata, con assoluta prevalenza di indicazioni, auspicata la creazione di una “Unità di Missione” o di una “Cabina di Regia” presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

ALTA FORMAZIONE ARTISTICA E MUSICALE: RISPONDIAMO INSIEME ALLA CHIAMATA ALLE ARTI DEL GOVERNO

Coordinatori: Elena Ferrara e Gianna Malisani

Dati

- Aumento delle immatricolazioni nel sistema AFAM, in controtendenza rispetto al sistema universitario.
- Sistemi formativi (danza, musicale e coreutica) che comprendono le fasce preaccademiche (nel caso dei conservatori il 49% degli iscritti appartiene alla fascia terziaria)
- Forte presenza di studenti stranieri, l'Italia è un punto di riferimento mondiale nell'alta formazione artistica e musicale.
- Risorse finanziarie diminuite negli ultimi anni e assegnate ogni anno in ritardo, con conseguenze negative sulla gestione delle istituzioni e sulla programmazione degli interventi.
- Processo di autonomia iniziato nel 2000 e sostanzialmente sospeso a partire dal 2005: mancano ancora molti decreti applicativi, quelli esistenti sono ormai inadeguati; CNAM decaduto e mai più riletto.
- Nuova attenzione della politica e del Governo: Documento MIUR "Chiamata alle arti", questo convegno PD di Udine, ma necessità di procedere concretizzando e avvalendosi delle risorse e competenze più autorevoli per dare un reale impulso all'evoluzione del sistema AFAM.

Il sistema dell'Alta formazione artistica, coreutica e musicale è composto da circa cento Istituzioni pubbliche diffuse su tutto il territorio nazionale:

- 20 Accademie di Belle Arti statali
- 54 Conservatori di Musica (con 4 sedi distaccate)
- 4 Isia
- 1 Accademia nazionale d'arte drammatica
- 1 Accademia nazionale di danza
- 20 Istituti Superiori di Studi Musicali "ex pareggiati"

Vi sono inoltre:

- 23 Accademie legalmente riconosciute, di cui 5 storiche.
- 10 Istituzioni non statali autorizzate a rilasciare titoli di alta formazione solamente per specifici corsi accreditati (ex art. 11 D.P.R. 212/2005).

Complessivamente le istituzioni AFAM contavano nell'anno 2013-2014 oltre 85 mila studenti iscritti, tra cui una quota di quasi 9 mila studenti stranieri, pari a oltre il 10%. I docenti con contratto a tempo indeterminato o determinato inserito negli organici sono circa 8 mila, mentre quelli con contratti di collaborazione sono poco meno di 4 mila. Nelle istituzioni AFAM lavorano poco meno di 2.500 non docenti (dati riferiti all'anno accademico 2013/2014 cfr. il documento *Chiamata alle arti*).

Il sistema istituzionale

La formazione terziaria nelle arti, nella musica e nelle arti performative è da considerare strategica, non solo da un punto di vista meramente culturale, che pure è fondamentale, ma anche perché consente di valorizzare enormi potenzialità espressive e di stimolare lo sviluppo economico ed occupazionale, dell'industria culturale e creativa e, più in generale, di tutta la filiera produttiva del "bello".

La qualificazione del capitale umano ha effetti concreti sulla crescita culturale, economica e sociale del Paese.

Il settore è per sua natura multidisciplinare. E' un suo punto di forza che va difeso e potenziato. Ogni schema rigidamente disciplinare finisce col deprimere l'innovazione e la creatività. Anche l'espressione artistica contemporanea è divenuta sempre più multidisciplinare e multimediale.

Il sistema AFAM ha due riferimenti ministeriali fondamentali: MIUR e MIBACT. La programmazione strategica deve fondarsi su una vera *roadmap* integrata e condivisa tra i due ministeri, sull'esempio delle migliori pratiche europee, ma senza dimenticare il ruolo tutto particolare e ampiamente riconosciuto che l'Italia gioca nel contesto internazionale dei beni artistici e culturali. All'altro capo occorre considerare che il sistema ha e deve mantenere un forte riferimento territoriale perché innerva e stimola la formazione culturale, non solo dei suoi studenti, ma di tutti i cittadini, nel rapporto con l'arte.

La "terza missione" delle istituzioni AFAM è altrettanto, o forse più cruciale, di quella delle università.

Le istituzioni AFAM fanno parte a tutti gli effetti del sistema nazionale integrato e plurale dell'alta formazione terziaria, al pari delle università. Hanno le medesime prerogative di autonomia, come previsto dalla Costituzione e come stabilito dalla legge n. 508/1999. Devono poter esercitare i medesimi livelli di responsabilità e devono essere sottoposte ad uno stringente sistema di valutazione dei risultati.

Il sistema AFAM presenta una maggiore varietà di tipologie istituzionali e una maggiore presenza di istituzioni private accreditate rispetto al sistema universitario. Questa presenza è anche in espansione per la crescente domanda di formazione artistica e musicale e per la diversificazione delle figure professionali collegate, alle quali il sistema pubblico non riesce a rispondere con la necessaria prontezza e flessibilità, soprattutto a causa della mancanza di una vera autonomia.

Obiettivo: uscire dal guado dell'autonomia insabbiata

E' assolutamente urgente riprendere e completare il percorso dell'autonomia delle istituzioni AFAM, mantenendosi nel solco della legge 508/1999 per ciò che è ancora oggi valido e modificandola nei non pochi punti in cui non è più adatta alle esigenze attuali, come è normale dopo 16 anni dalla sua emanazione e viste anche le profonde modifiche intervenute nel frattempo nel mondo della formazione e della ricerca, come nella stessa società.

Lo stesso vale per i due decreti applicativi della legge 508, i DPR 132/2003 (organizzazione) e 212/2005 (didattica). Devono anch'essi essere modificati, integrati e adeguati alle mutate condizioni, tenendo conto dell'esperienza fatta nell'ultimo decennio e delle difficoltà incontrate ma anche tenendo presente le profonde modificazioni della normativa universitaria introdotte dalla Legge n. 240/2010 ("Legge Gelmini").

E' dunque maturo il tempo di un intervento legislativo organico sul sistema AFAM, che allinei più che possibile le istituzioni AFAM e quelle universitarie, pur mantenendo le rispettive peculiarità di modelli didattici, di ricerca e organizzativi. A questo intervento seguirà una nuova stagione di stesura di statuti di piena autonomia come occasione per una crescita della consapevolezza complessiva del sistema.

Proposte

- *MIUR-MIBACT*. Lanciare un programma congiunto tra i due ministeri (tenendo conto in particolare della neocostituita Direzione Generale Educazione e Ricerca del MIBACT e dei suoi compiti) che funga da supporto integrato al coordinamento e allo sviluppo delle istituzioni AFAM e al loro rapporto con tutte le istituzioni dei beni artistici e culturali e con il settore delle "imprese culturali e creative".

- *Autonomia organizzativa.* L'articolazione interna delle istituzioni AFAM deve essere stabilita dalle medesime istituzioni in sede di statuto. Come nelle università in cui sono state eliminate le facoltà, occorre semplificare le strutture organizzative interne. Inoltre va introdotta una vera figura dirigenziale amministrativa con incarico a tempo determinato affidato dal consiglio di amministrazione.
- *Gestione autonoma del personale.* Liberare le istituzioni AFAM dal sistema nazionale di gestione del personale docente e tecnico-amministrativo di ruolo (graduatorie e quant'altro) passando ad un sistema simile, per livello di autonomia locale e presenza di controlli nazionali ex post, a quello in vigore nelle università. Mettere a budget includendo l'intero finanziamento statale alle istituzioni statali AFAM, comprendendovi anche gli stipendi del personale.
- *Reclutamento docenti.* Imitare anche nel reclutamento dei docenti la normativa universitaria: scelte affidate a commissioni locali su platee di candidati in possesso di un'abilitazione nazionale. Semplificare l'attribuzione degli incarichi di docenza a tempo determinato. Introdurre i contratti (a tempo determinato ma rinnovabili) per docenti di chiara fama.
- *Valutazione.* Fermo restando che la valutazione è un necessario complemento dell'autonomia e della responsabilità e che va preservato il ruolo dell'Agenzia Nazionale di Valutazione (ANVUR) anche nei confronti del sistema AFAM, occorre rafforzare la presenza istituzionale di esperti di questo sistema in seno all'ANVUR, anche tenendo conto delle esperienze europee che hanno già coinvolto Accademie e Conservatori.
- *CNAM.* Riattivare il Consiglio Nazionale dell'Alta Formazione Artistica e Musicale, organo di rappresentanza democratica nazionale estremamente importante per il sistema AFAM, anche mantenendo la composizione attualmente vigente per legge, con pari dignità rispetto all'organo corrispondente (CUN) del sistema universitario. E' comunque necessario mantenere uno stretto collegamento con il CUN e ipotizzare soluzioni nel merito.
- *Istituti musicali pareggiati.* Statizzare gli istituti musicali pareggiati e, contemporaneamente, razionalizzare l'intera rete delle istituzioni di alta formazione musicale sul territorio fondendole o confederandole su base regionale o interregionale.

Problemi da approfondire

- *Dualità tra Accademie e Conservatori.* Pur confermando l'unitarietà fondamentale del sistema AFAM sia dal punto di vista interdisciplinare che dal punto di vista della produzione creativa, sarebbe opportuno separare le sorti e le soluzioni normative tra le istituzioni di alta formazione artistica e le istituzioni di alta formazione musicale in funzione delle loro tipicità?
- *Politecnici delle Arti.* Fermo restando che la fusione o federazione di istituzioni dello stesso tipo può essere regolata da norma apposita (come per le università), l'istituzione di speciali "Politecnici delle Arti" (comprendenti istituzioni di diversa tipologia) prevista dalla legge n. 508 è ancora un'opzione auspicabile o credibile? Dev'essere incentivata o deve rimanere tra le possibili scelte autonome delle istituzioni coinvolte?
- *Ruolo delle Regioni.* Ci dev'essere un ruolo delle Regioni o di sistemi macroregionali nel sistema AFAM (a parte la gestione del diritto allo studio)? In funzione anche della terza Quale sarà l'impatto sull'AFAM, se ce n'è uno, della riforma costituzionale attualmente in discussione in Parlamento? Più in generale, quali sono i rapporti delle istituzioni AFAM con il loro territorio avendo consapevolezza dell'importanza sapendo quale sarebbe il contributo alla qualità sociale di questo comparto attraverso lo sviluppo della "terza missione"?
- *Accreditamento.* Anche in considerazione del modello universitario come si può migliorare il sistema di accreditamento delle istituzioni statali e di quelle private,?
- *Governance monocratica o duale?* In una autonomia più matura, è opportuno valutare un nuovo modello di governance che superi l'attuale dualità tra presidente e direttore,?
- *Contratto docenti.* Mantenere la contrattualizzazione del personale docente AFAM o passare ad un sistema di stato giuridico e stipendiale definito per legge? Come gestire l'eventuale transitorio?

Obiettivo: Autonomia didattica

L'attuale sistema didattico è eccessivamente vincolato da norme nazionali di dettaglio, l'autonomia didattica è imbavagliata. Così è difficile condurre il confronto e la competizione a livello internazionale e con le istituzioni private del medesimo settore. Inoltre la flessibilità e la prontezza di risposta alle esigenze degli studenti diventano assai basse proprio in un campo dove innovazione e creatività intrinseche spingono a modelli formativi e occupazionali rapidamente cangianti.

In un quadro di autonomia deve anche essere risolto il problema degli studenti pre-accademici, cioè iscritti ai conservatori in età pre-universitaria per studiare musica e imparare all'età giusta a suonare uno strumento. Si tratta di una tipica attività di "terza missione" dei conservatori ma che è svolta anche da altre istituzioni sul territorio.

Proposte

- *Liberalizzare denominazioni e contenuti dei corsi di diploma*, garantendo il rispetto di poche norme generali di carattere nazionale e introducendo serie procedure di accreditamento. Questo gioverebbe soprattutto per rispondere rapidamente alle esigenze sempre diverse del mondo studentesco e del mercato del lavoro.
- *Corsi di diploma di II livello*. Occorre provvedere con estrema urgenza al passaggio dei corsi di diploma di II livello dalla fase sperimentale a quella stabile, anche per permettere l'equipollenza tra il diploma di II livello e la laurea magistrale secondo quanto già stabilito dalla legge ma non attuato. Le tabelle sono sostanzialmente pronte e anche il comitato che sostituisce temporaneamente il CNAM può esaminarle e approvarle in breve tempo.
- *Corsi pre-accademici*. Esercitare al più presto la delega data dal Parlamento al Governo (L. 107/2015, art. 1, c. 181, lett. g), n. 5) per provvedere mediante un decreto legislativo ad armonizzare i percorsi formativi di tutta la filiera del settore artistico-musicale, con particolare attenzione al percorso pre-accademico dei giovani talenti musicali, anche ai fini dell'accesso all'alta formazione artistica, musicale e coreutica e all'università, utilizzando per questo obiettivo l'accurata analisi del problema svolta dalla conferenza dei direttori di conservatorio.
- *Esclusività del percorso accademico nei conservatori*. Andrebbe eliminata la possibilità della doppia frequenza di corsi universitari e di corsi accademici (1^a e 2^a livello) dei conservatori.

Problemi da approfondire

- *Differenziazione docenti*. Nell'eventuale prospettiva della modifica del reclutamento, nella gestione del transitorio, in considerazione di percorsi già considerati in ambito universitario, sarebbe opportuno differenziare i docenti in base al livello di diploma al quale insegnano?

Obiettivo: Ricerca

L'attività di ricerca è connaturata alla produzione artistica e coreutico-musicale. Non solo i docenti ma anche gli studenti sono continuamente impegnati in una ricerca personale legata all'espressione della propria creatività sperimentandola entro il complesso quadro della contemporaneità.

Proposte

- *Dottorato di ricerca*. Occorre completare senza ulteriori indugi il quadro dei titoli e dei corsi delle istituzioni AFAM istituendo e regolamentando il dottorato di ricerca, sulla scorta dei migliori esempi europei, pur di garantire la presenza nell'istituzione della massa critica di competenze e di individualità

necessaria per guidare lo studente al conseguimento del massimo titolo accademico. Il dottorato dovrebbe anche diventare la palestra di formazione dei nuovi docenti AFAM.

- *Finanziamenti di ricerca.* Le istituzioni AFAM devono poter partecipare a bandi competitivi per l'assegnazione di finanziamenti pubblici di ricerca, in certi casi anche in possibile collaborazione con altri ricercatori delle università e degli enti pubblici di ricerca.

ITIS E APPRENDISTATO, PER UNA ISTRUZIONE TECNICA SUPERIORE DI ECCELLENZA

Coordinatrici: Raffaella Petrilli, Simona Malpezzi, Laura Fasiolo

Partecipanti: Alberto De Toni (Udine), Cristina Giachi (vice sindaco Firenze), Antonella Grim (Ass. Istruzione, Trieste), Attilio Oliva (TREELLE), Raffaella Petrilli (Univ. di Viterbo "Tuscia"; PD Lazio)

Nel 1999 (Governi Prodi, D'Alema, Ministro L. Berlinguer), l'istituzione del sistema degli Istituti Tecnici Superiori ha risposto alla forte richiesta di formazione professionalizzante terziaria, che dotasse l'Italia di un sistema di formazione duale simile a quello dei Paesi europei più avanzati (vd. Germania, Francia, Svizzera). Il sistema è entrato in funzione soltanto nel 2008, per l'emanazione dei regolamenti attuativi (DPCM 25.01.2008, Governo Prodi, Ministro della P.I. Fioroni).

Gli ITS sono di competenza regionale e offrono un percorso formativo alternativo a quello universitario perché realizzato in rapporto strettissimo con il sistema produttivo: i corsi si svolgono in gran parte nelle aziende e con formatori aziendali, la loro governance è affidata a fondazioni costituite con il concorso di regione, aziende, associazioni e operatori della formazione.

L'architettura duale del sistema formativo terziario – formata dalla filiera dell'istruzione secondaria e terziaria tecnica insieme con la filiera dell'istruzione secondaria e terziaria accademica – risponde a una delle esigenze più pressanti della moderna società di massa: l'esigenza di una formazione superiore diversificata e flessibile per le esigenze altrettanto diversificate di strati più ampi di popolazione.

Sulla carta, la mission degli ITS doveva prevedere di:

- a) agire sulle concrete possibilità di occupazione;
- b) raccordarsi alla formazione terziaria accademica, prevedendo possibilità di passaggio da una filiera (tecnica) all'altra (accademica), e viceversa;
- c) raccordarsi con la formazione tecnico-professionale secondaria (anche attraverso gli IFTS) offrendo specializzazione ma salvaguardando le caratteristiche professionalizzanti della formazione;
- d) raccordarsi con l'innovazione e la ricerca sviluppata dagli EPR;
- e) rispondere anche alle necessità di aggiornamento e formazione permanente di ampi strati della popolazione, occupata o non occupata.

Tuttavia, gli osservatori partecipanti alla discussione hanno concordato nel ritenere che l'attuazione degli ITS abbia manifestato molte criticità, in numerose regioni italiane. Le criticità più rilevanti sono:

- la scarsa attrattività degli ITS sulla popolazione scolastica potenziale e sulle famiglie (attualmente, il totale dei corsisti in Italia è di sole 4000 unità);
- il sistema non appare sufficientemente stabile, e quindi poco affidabile;
- manca un sistema di valutazione della qualità dei corsi;
- soprattutto: la governance del sistema appare complessa e poco trasparente (non è chiaro chi decida nelle varie fasi di attuazione).

Insomma, se gli ITS dovrebbero costituire un polo strategico per l'Italia e per le amministrazioni regionali, chiamate a affrontare l'ammodernamento del sistema formazione-specializzazione-lavoro, sembra evidente che dualità è finora rimasta sulla carta.

Di recente, La Buona Scuola (l. 107/2015) è intervenuta sulla materia¹, evidenziando la necessità di favorire e promuovere gli ITS, e di ovviare alle carenze evidenti. E il Jobs act, nella sezione sull'Apprendistato (artt. 41-54) ha ribadito l'esigenza di un'ottica innovatrice sull'articolazione formazione-lavoro.

Tenendo conto della normativa, i partecipanti al tavolo ritengono che la sofferenza evidente del sistema ITS vada affrontata secondo prospettive innovative e articolando una nuova visione complessiva. Tra i punti su cui intervenire, si segnalano in particolare:

A) l'elaborazione di una adeguata offerta formativa: la formazione deve essere effettivamente professionalizzante, quindi gestita con modalità non accademiche, svolte in parte preponderante in azienda;

B) il rapporto con gli ordini professionali: chi esce dal percorso ITS deve poter spendere le competenze acquisite e certificate, coerentemente con quanto richiesto dagli ordini nei settori che li prevedono;

C) la revisione della governance: attualmente, i corsi ITS sono promossi e finanziati dalle Regioni, gestiti da Fondazioni. Manca un sistema di valutazione dei risultati come pure il monitoraggio dell'attuazione dei percorsi formativi e del gradimento da parte dei corsisti. Un sistema più funzionale e trasparente potrebbe prevedere convenzioni tra Atenei, EPR e le Fondazioni che attualmente gestiscono i corsi ITS. L'istruzione Tecnico Scientifica assumerebbe la forma di un triennio tecnologico², con docenti esterni aziendali (didattica in azienda e con metodologia on line per una parte dei contenuti formativi), ben individuabile e autonomo dalla governance dei percorsi accademici, sul modello delle attuali lauree sanitarie che mantengono una gestione autonoma pur in seno all'Università;

D) l'incremento delle attività di orientamento, il quale dovrebbe essere reso efficace e informativo, capace di coinvolgere gli stakeholders;

E) la definizione delle equivalenze a livello universitario dei crediti acquisiti nella filiera ITS, come previsto nella L.107/2015 "La buona Scuola". Le equivalenze sono destinate a permettere il passaggio dei corsisti dall'ITS all'Università, e viceversa; inoltre, permettono di programmare all'interno dell'offerta formativa percorsi di aggiornamento per vari destinatari (operatori del mondo della scuola, dell'economia, delle imprese).

Come già ricordato, il sistema duale per la formazione secondaria e terziaria è ben sviluppato in alcuni Paesi europei, quali la Germania, dove la dimensione media delle aziende è decisamente superiore a quella delle aziende italiane.

Sarebbe sbagliato, però, attribuire a questa differenza di dimensionamento la debolezza evidente in cui è rimasto il sistema ITS italiano. Infatti, secondo molti osservatori il rapporto di causa-effetto tra dimensione delle imprese e successo della formazione tecnica terziaria andrebbe rovesciato.

Perciò, i partecipanti al Tavolo n. 4 ritengono che la piena valorizzazione del sistema duale nella formazione

1 La **legge 107/2015** introduce il tema dell'**alternanza scuola-lavoro** (cc. 33 sgg), ristruttura il settore della «istruzione e formazione professionale, finalizzati all'assolvimento del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione» (c. 44), e interviene sull'istruzione tecnica superiore, formazione terziaria non accademica, svolta in gran parte nelle aziende (ITS, cc. 44 sgg.).

2 Il biennio del percorso ITS eventualmente introdotto da un anno IFTS.

terziaria, attraverso la ristrutturazione del sistema ITS conseguente alla revisione di punti A-E, potrà e dovrà funzionare come:

- motore di rinnovamento del sistema delle imprese;
- garanzia di continuità e certezza per la filiera ITS, la cui criticità maggiore consiste nell'incertezza dei finanziamenti e quindi nella conseguente percezione di instabilità dell'offerta formativa dei corsi da parte degli stakeholders;
- risposta efficace all'accesso al lavoro a tempo indeterminato (il 100% nei casi migliori);
- risposta alla possibilità di affrontare in modo efficace il problema degli abbandoni degli studi universitari e della dispersione scolastica, rispondendo ai diversi stili di apprendimento, a volte soffocati o mortificati dal sistema universitario;
- terreno di collegamento e di scambio tra EPR e aziende, mirato alla diffusione dell'innovazione scientifica e tecnica;
- promozione della flessibilità e modularità anche nel sistema della formazione terziaria accademica, senza che siano intaccati o ridotti gli obiettivi propri della formazione accademica (formazione alla conoscenza, ricerca di base).

INNOVAZIONE: LE COMUNITÀ DI RICERCA E IL CAMBIAMENTO. LE COMPETENZE TRASVERSALI NECESSARIE ALLA CRESCITA

Coordinatori: Mila Spicola, Paolo Coppola, Francesco Russo

L'Italia come luogo dell'innovazione

L'Italia è un Paese con un incredibile potenziale di innovazione ancora oggi assolutamente non espresso. L'altissima qualità e la notevole quantità della produzione scientifica da parte delle Università e dei Centri di Ricerca pubblici e privati se da un lato conforta circa la qualità del sistema educativo e della ricerca nazionale, dall'altro cozza con un ancora basso numero di brevetti rispetto alla media EU e mondiale. Nelle statistiche dell'EUROPEAN PATENT OFFICE appare che l'Italia è al sesto posto tra i paesi europei per numero di brevetti depositati.

Nelle nuove Smart Cities and Communities l'università può essere il nuovo "sistema operativo" dello sviluppo, l'intelligenza collettiva del Paese, attraverso l'innovazione, per dare impulso a tutti i settori della vita collettiva, dal settore culturale ed editoriale, a quello edilizio e infrastrutturale, a quello tecnologico e dell'energia, a quello della sperimentazione e dell'innovazione, della salute e del benessere.

Possiamo dunque parlare anche di Smart University, cioè di un nuovo paradigma educativo e di ricerca che può distruggere positivamente l'inerzia dei comportamenti che frenano l'innovazione.

Per riagganciare le università allo sviluppo del paese l'innovazione non deve essere dunque un "prodotto", ma anche un processo, in modo da legare la didattica, la ricerca e il trasferimento delle conoscenze con le altre componenti dello sviluppo per misurare concretamente l'entità e l'estensione degli effetti prodotti dalle università sul territorio. Un dividendo per ampliare gli effetti della presenza dell'università sul territorio coinvolgendo il maggior numero di soggetti nella sua missione attraverso alleanze innovative e inedite.

L'innovazione dei processi e delle pratiche.

1) aprire e rendere l'università facilmente accessibile per chiunque, non solo per studenti e docenti, in ogni momento e da ogni luogo (OPEN UNIVERSITY)

2) incrementare e diffondere nei contesti istituzionali sociali, culturali e produttivi una rete di soggetti attivi in grado di comprendere in tempo reale i problemi della didattica e della ricerca e consentire soluzioni adeguate e tempestive (COLLABORATIVE UNIVERSITY)

3) offrire spazi e servizi per usi differenti e per utilizzatori differenti nell'arco del tempo per ampliare il ruolo, minimizzare i costi di gestione, per massimizzare l'efficienza e per garantire la manutenzione (SHARING UNIVERSITY)

4) convogliare l'energia partecipativa dei docenti, degli studenti e della cittadinanza attiva verso la gestione condivisa di laboratori, incubatori, teatri, musei e biblioteche e verso un welfare distribuito e di prossimità (SOCIAL UNIVERSITY)

5) agevolare i partenariati pubblicoprivato universitari per la realizzazione di interventi di innovazione manifatturiera, di efficienza energetica, di mobilità sostenibile, di sicurezza del territorio e di qualità delle città (ENTREPRENEURIAL UNIVERSITY)

6) agevolare, attraverso spazi e attrezzature, la nascita e la crescita della micro-produzione, della fabbricazione digitale, del coding, della riparazione, dei digital media e del riciclo come nuove opportunità di lavoro dei giovani (FAB UNIVERSITY)

7) realizzare un ecosistema creativo e dell'innovazione a partire dal tessuto di università e centri di ricerca che diventino una rete di living lab, contamination lab, incubatori di idee, di progetti e di imprese innovative rafforzando il rapporto educazione-lavoro (CREATIVE UNIVERSITY)

I LUOGHI DELLA RICERCA COME INNOVAZIONE INTEGRATA DI ECONOMIA E CULTURA

La strategia di Lisbona 2000 ha definito quella europea come una Nuova economia Basata sulla CONOSCENZA. Se prima sembravano discorsi astratti in quasi 20 anni quella profezia si è avverata e ovunque si vedono gli effetti sul mondo economico, produttivo e culturale dell'innovazione. Il mondo universitario si pone come cardine per la guida di tali cambi di paradigmi.

Lo scenario economico è profondamente mutato, ci troviamo di fronte a nuovi attori deputati alla generazione di conoscenza. A nuovi mercati sorti dalla nascita di nuove potenzialità economiche derivate dalla generazione di conoscenza. A nuovi modelli di business in grado di trasferire la conoscenza e trasformarla in ricchezza economica.

E' la ricerca di soluzione a problemi che genera nuova conoscenza, e l'Università è il luogo deputato a farlo. La scienza interviene in ogni fase del processo innovativo per risolvere problemi generati da esigenze produttive e commerciali, non solo, la scienza continua ad avere un ruolo essenziale nell'influenzare la capacità innovativa delle imprese, sebbene non possa garantire il successo di un'innovazione.

Bisogna individuare processi nuovi per trasformare CONOSCENZA scientifica in Ricchezza economica e in Fattore di competitività di un paese.

Disegnare un ponte diretto, basato sull'innovazione insita ad ogni ricerca, tra università e impresa è dunque possibile e necessario. Possiamo dunque immaginare delle imprese science-based.

Chi sono infatti gli attori deputati a generare conoscenza e dunque innovazione? Sono le Università e i Centri di ricerca. E il trasferimento della conoscenza avviene attraverso la creazione di Brevetti e di Spin-off. L'impresa science-based valorizza input immateriali (conoscenza) produrre output immateriali (altra conoscenza) capaci di trasformarsi però in prodotti destinati ai Mercati della tecnologia

L'impresa science-based rappresenta tutti quei settori ad alto potenziale innovativo. Bisogna dunque implementare e favorire una maggiore intensità delle attività di Ricerca&Sviluppo nelle imprese italiane, tradizionalmente restie a simili investimenti e il mondo universitario potrebbe essere un supporto privilegiato in tal senso. Assumono dunque rilevanza i luoghi dell'innovazione , che possono essere i

dipartimenti universitari, i laboratori di ricerca, gli incubatori, le start up, gli Spin-off accademici come anche Spin-off aziendali.

Ci troviamo di fronte prevalentemente, nella realtà italiana, da un lato a figure di “Ricercatore manager”, con elevate competenze tecniche ma limitate capacità imprenditoriali e con cultura del rischio poco diffusa nella comunità accademica, e questa è una direzione su cui investire.

Assumono Rilevanza dei luoghi dell’innovazione. In questi luoghi l’impresa trova più facilmente accesso a personale altamente qualificato, cooperazione con università, infrastrutture scientifiche e tecnologiche, partner complementari nonché favorisce effetti di accreditamento derivanti dall’immagine dell’area territoriale.

In tutto ciò è vitale studiare le modalità di reperimento delle risorse finanziarie, in questo funzioni di marketing, di internazionalizzazione e di supporto possono avere i parchi scientifici e tecnologici

L’economia dell’innovazione rimane comunque un’economia ad alto rischio. E con diverse gamme di rischi:

- Rischio del progetto imprenditoriale: il quantum risorse necessarie per la fattibilità del progetto
- Rischio tecnologico Difficoltà legate all’incertezza degli esiti del progetto di ricerca alla sua fattibilità tecnica e all’incertezza dei tempi di ritorno degli investimenti
- Rischio di mercato: cioè la capacità di prefigurare l’ampiezza delle risposte del mercato e della concorrenza, di prefigurare innovazioni ad elevato grado di novità e innovazioni come risposta a bisogni insoddisfatti
- Rischio strategico: Capacità dell’impresa di pervenire a risultati commercialmente validi, a risultati suscettibili di tutela (es. brevetto)

L’impresa science-based, orientata alla ricerca, soffre di un paradosso: avere elevate potenzialità economiche delle imprese ma nello stesso tempo grosse difficoltà ad intraprendere percorsi virtuosi ad elevata crescita, infatti lo start-up delle imprese sciencebased è particolarmente esposto al rischio di mortalità precoce. E comunque rimangono ad oggi in Italia esperienze limitate rispetto alla potenzialità del mercato internazionale.

Le motivazioni sono da tempo ricondotte ad una caratteristica specifica del sistema produttivo italiano, fatto prevalentemente da PMI non in grado di sostenere i costi e la complessità di progetti di innovazione e di ricerca industriale. Da qui la scelta strategica di supportare le politiche di R&D nazionali favorendo sia a livello nazionale che a livello regionale la partecipazione delle piccole e medie imprese tramite incentivi a fondo perduto e finanziamenti a tasso agevolato. In questo modo si è scelto di supportare la crescita di una offerta di innovazione nella speranza che il Mercato la avrebbe finalmente recepita attivando un circolo virtuoso. In realtà si è spesso finanziato lo sviluppo di soluzioni senza legame con una effettiva richiesta da parte del Mercato.

Non è certo l’offerta di innovazione ciò che manca in Italia.

Quello che manca è la volontà da parte delle industrie ed in generale del sistema produttivo di trasformare la ricerca scientifica in prodotti o quanto meno in brevetti. Ciò è ulteriormente evidente se andiamo a confrontare la natura delle spese per R&D in Italia con quella dei Paesi EU: oltre ad essere quantitativamente molto minore di quella dei principali paesi, essa vede anche una assai minore quota proveniente da investimenti privati. In parole povere, in Italia chi crede di più nella ricerca è lo Stato, non le aziende.

Partendo da queste considerazioni è quindi abbastanza facile arrivare alla conclusione che in Italia fino a pochi anni fa non c’era un problema di offerta di innovazione ma piuttosto di domanda.

In questo Paese non è difficile trovare buone idee o eccellenti soluzioni a problemi, ma è quasi impossibile trovare qualcuno che le compri per creare prodotti, processi e servizi.

La prima cosa sulla quale agire è appunto sulla nascita di una domanda significativa di nuove tecnologie e nuove idee.

In Europa ed ancora di più in Italia la principale domanda di innovazione di prodotti e servizi dovrebbe venire dallo Stato in primo luogo.

Contrariamente a quello che si crede, anche nel paese simbolo dell'innovazione e dell'imprenditorialità privata come gli Stati Uniti, il principale volano dell'innovazione è lo Stato. Questo sia direttamente, attraverso il supporto economico allo sviluppo di tecnologie di natura strategica, sia indirettamente attraverso la richiesta al settore privato di servizi e prodotti innovativi per migliorare la vita dei cittadini e delle imprese. Successi come Internet, i minicomputer, Unix, le workstation grafiche etc sono tutte nate direttamente o indirettamente con un legame a commesse o iniziative del Governo federale.

Da tempo invece si vede la spesa dello Stato come unicamente legata a fenomeni di spreco se non di malaffare, mentre invece essa se opportunamente indirizzata da una politica economica ed industriale potrebbe essere davvero un incredibile volano di sviluppo. La Pubblica Amministrazione Centrale e Locale può e deve quindi essere un acquirente di qualità, almeno in quei settori dove questo ha senso in termini di miglioramento dei servizi, incremento dell'efficienza, ampliamento delle opportunità per i cittadini. Anche senza entrare nei dettagli ma solo per capire quanto questo possa essere difficile da realizzare basti pensare alla scelta in direzione diametralmente opposta, come per esempio testimoniato dalle gare a massimo ribasso in settori anche ad elevata tecnologia.

Il ruolo del governo centrale.

Lo Stato deve cambiare il modo nel quale esso stesso vede l'innovazione e la tecnologia: non più o comunque non solo attraverso il finanziamento della ricerca di base o industriale, ma attraverso la creazione di una domanda forte e qualificata di nuovi prodotti e servizi.

Peraltro, una scelta di questo genere potrebbe trovare in Italia condizioni di notevole favore visto il numero elevato di grandi soggetti economici dove lo Stato può ancora dire la sua: Poste, Enel, ENI, RAI, Finmeccanica, Ferrovie dello Stato e Trenitalia, la stessa SOGEI per dirne solo alcuni e senza contare i soggetti privati legati allo Stato da contratti di concessione. Senza soggetti che fungano da trascinatori, sarà difficile una crescita in qualità ed in innovazione delle aziende grandi e medie italiane, che per tali committenti spesso lavorano. Pensiamo ai grandi contractor dell'ingegneria delle infrastrutture, una chiara eccellenza italiana, e come potrebbe essere utile per loro acquisire in commesse in Italia quelle competenze e quelle innovazioni che possono renderli vincenti su bid nel resto del mondo.

Ma l'effetto di una politica di questo genere arriverebbe a coinvolgere anche le PMI e le start-up innovative che stanno nascendo in giro per il Paese. Io rimango scettico nel vedere possibile in Italia un successo significativo di start-up di natura web ed Internet. Lo scenario del mercato consumer per servizi di questo genere è troppo vincolato ad una grande lentezza o diffidenza degli operatori Telecom in Italia. Qualcosa sta cambiando (vedi Telecom Italia con Working Capital) ma uno scenario iper regolato come il nostro e un po' di pigrizia "intellettuale" di questi operatori non rendono facile la cosa. Personalmente sono invece più ottimista verso un modello a filiera che veda le start-up e le PMI come i veicoli di innovazione "veloce" per la grande azienda italiana. Ogni grande azienda italiana dovrebbe avere intorno a se un ecosistema di fornitori ma ad alto valore aggiunto, non a basso prezzo. Basti pensare come stanno operando CISCO, o HP, o Facebook o Google.

L' offerta di innovazione.

Il classico ecosistema vede in posizione privilegiata Università e Centri di Ricerca, ma è assolutamente chiaro a tutti che riducendo i fondi alle Università e virtualmente impedendo il reclutamento e la formazione con il Dottorato di nuovi ricercatori questo processo ha avuto un serio colpo. Fare un discorso sull'innovazione non può quindi prescindere da un discorso serio sulle risorse che devono andare a questi

centri di innovazione per poter fare in modo che svolgano anche questo ruolo fondamentale. Possiamo ipotizzare meccanismi diretti (soldi per personale e borse di dottorato, finanziamento di progetti di ricerca di base o industriale) o indiretti (credito di imposta alle aziende che "comprano" le loro consulenze/idee) ma qualcosa ci deve essere.

Ma l'ecosistema vede oggi protagoniste anche il mondo delle start-up e delle PMI ad elevata specializzazione, oltre a tutto quel mondo della innovazione non strutturata che in un discorso di open innovation deve essere assolutamente tenuto in considerazione. Ovviamente senza eccessi di valutazione del loro possibile impatto sull'intera sistema economico del Paese. Ma paradossalmente qui si è fatto decisamente di più con le iniziative del MIUR, del MISE, con una nuova legislazione ad hoc e con le azioni di soggetti quali Invitalia o privati quali fondi VC e di Private Equity.

Il sistema di finanziamento dell'Innovazione

Se accettiamo l'idea di dover agire principalmente sulla domanda di innovazione piuttosto che sulla offerta, capiamo subito che il modello corrente di incentivazione alle aziende per iniziative di R&D è profondamente sbagliato. Attualmente le principali iniziative di finanziamento sono quelle legate a bandi gestiti dal MIUR e dal MISE che prevedono meccanismi di finanziamento a fondo perduto o agevolato per lo sviluppo di innovazione realizzata internamente. Fermo restando che è assolutamente auspicabile la creazione ed il mantenimento di unità di R&D interne alle aziende, è innegabile che tale obiettivo è difficilmente realizzabile alla luce della ridotta dimensione media delle imprese italiane ed un approccio di tale tipo si trasforma in realtà in una più o meno voluta azione di mero supporto finanziario alle imprese attraverso la restituzione di una quota parte delle spese di personale.

Solo in alcuni casi sono previste premialità per le aziende che coinvolgono nelle attività Università e Centri di Ricerca. Premialità che peraltro è limitata ad una migliore valutazione nelle procedure di valutazione ma non in un vantaggio in termini di risorse finanziarie ottenute. Un approccio di tal genere risulta essere decisamente poco utile, in quanto cerca di sovvenzionare la nascita o il mantenimento di unità di R&D nelle aziende isolate dal contesto della ricerca nazionale. Peraltro, tale linea di indirizzo è in contraddizione con quanto invece previsto nel Decreto Legislativo 27 luglio 1999, n.297, dove al contrario il finanziamento per la ricerca industriale prevedeva esplicitamente una quota parte da destinare ad acquisire competenze e risultati dal mondo della ricerca.

Un esempio di come l'attuale insieme di strumenti di incentivazione alla ricerca industriale siano non idonei al raggiungimento degli scopi prefissati è dato dalle iniziative prese in ambito PON dal MIUR. In tali recenti iniziative, che erano per lo sviluppo di iniziative di Ricerca Industriale e di Sviluppo Sperimentale, si è vista la significativa partecipazione delle Università e degli Enti di Ricerca non in qualità di consulenti delle aziende ma in qualità di coproponenti. Cosa questa che desta enormi perplessità circa l'effettiva utilità per tali soggetti di partecipare ad iniziative orientate allo sviluppo di prototipi se non addirittura di prodotti.

Per quanto poi riguarda ulteriori modelli di incentivazione agli investimenti delle aziende quali i Contratti di Programma o di Sviluppo, essi sono comunque orientati a venire incontro alle esigenze di settori Capital Intensive, ossia ove sono necessari forti investimenti in termini di strumenti e di infrastrutture produttive, e lasciano fuori quei settori a più alta innovazione, quali ad esempio quelli dell'ICT dove invece è maggiore l'esigenza di supportare spese di personale di ricerca o l'acquisizione di competenze e di brevetti.

Le stesse iniziative di incentivazione attraverso il credito di imposta prevedono la possibilità di includere costi di personale di ricerca piuttosto che incentivare l'acquisizione di know-how dall'esterno, al di là dei profondi limiti operativi all'utilizzo di tale strumento legati alla macchinosità della normativa vigente.

Occorre quindi adeguare le forme di incentivazione e di supporto a questo modello "Demand Driven" introducendo meccanismi innovativi che puntino a:

- Aprire le aziende ad una maggiore collaborazione con il mondo della ricerca attraverso l'acquisizione di competenze, brevetti, prototipi

- Premiare la realizzazione di filiere complete dell'innovazione che vedano come fornitori le università ed i centri di ricerca e come utilizzatori aggregazioni di aziende in rete o per filiera
- Aumentare il trasferimento tecnologico permanente verso le aziende attraverso l'incentivazione all'assunzione di personale di ricerca ad elevatissima specializzazione
- Inserire in tali meccanismi le start-up innovative create a partire da risultati della ricerca accademica

Una possibile soluzione potrebbe essere quella di introdurre nella normativa di incentivazione alla R&D Industriale, meccanismi di incentivazione alla acquisizione di competenze e di prodotti della ricerca a quanto previsto dalla Legge Sabatini per la acquisizione di beni strumentali.

Attraverso uno strumento di tale tipo si otterrebbe un ulteriore effetto positivo anche verso la stessa Università e verso i Centri di Ricerca, che potrebbero avere accesso a significative risorse vincolate allo sviluppo di programmi di ricerca applicata, premiando in questo modo i gruppi di ricerca maggiormente vicini alle esigenze del Mondo Produttivo.

Vale poi la pena di evidenziare come l'incentivazione allo svolgimento di iniziative per lo sviluppo di prodotti e di processi innovativi potrebbe ed, a nostro avviso, dovrebbe essere affiancata alle provvidenze che lo Stato fornisce alle aziende in crisi. L'affiancamento ai tradizionali strumenti quali quelli della Cassa Integrazione e dei Contratti di Solidarietà di strumenti per l'adozione contestuale e vincolante di iniziative per la ricerca e lo sviluppo potrebbe avere un impatto notevole loro sulla efficacia di lungo termine. Per la prima volta, gli strumenti di supporto alle imprese sarebbero usati non solo per il sostegno dell'occupazione ma, in maniera proattiva, per incoraggiare le imprese a migliorarsi, a riconquistare il Mercato attraverso lo sviluppo di nuovi prodotti e nuovi processi.

Un ruolo per le politiche regionali dell'innovazione.

Un ulteriore aspetto di criticità nella governance dei processi di innovazione è legato al ruolo delle Regioni ed in particolare all'integrazione delle politiche regionali con quelle prese a livello nazionale. Al di là dell'esigenza di dover difendere l'autonomia regionale nella scelta di temi e di programmi specifici di innovazione in talune aree, è altresì evidente l'esigenza per lo Stato di poter indicare sia i temi di natura strategica sui quali indirizzare le iniziative anche a livello locale, sia la strategia di incentivazione.

In tale senso è fondamentale che anche a livello regionale la politica di supporto alla R&D sia orientata alla nascita di una domanda locale, sia da parte delle stesse Regioni, sia da parte delle Pubbliche Amministrazioni Locali (Comuni, Comunità, Aree Industriali) sia da parte di tutti questi soggetti che direttamente o indirettamente vengono da esse governate o finanziate. Ciò, ancora una volta, è ancora più necessario nelle Regioni del Mezzogiorno, nelle quali a fronte della presenza di Atenei e di Centri di Ricerca di notevolissimo valore, si ha da parte di tali stessi enti ed organizzazioni locali una erogazione di servizi di qualità ed efficienza molto bassa rispetto alla media nazionale. Basti pensare ai servizi sanitari, ai servizi di supporto alle aziende e per l'impiego, ai trasporti. Creare una domanda di innovazione significa anche migliorare tali servizi per il cittadino e per le imprese.

Di natura decisamente più strategica è invece la necessità di uniformare la tipologia di strumenti di incentivazione, nonché le modalità di valutazione e di rendicontazione, al fine di consentire una armonizzazione delle procedure di gestione di tali misure, con indubbi vantaggi in termini di efficienza e di efficacia sia per i soggetti proponenti sia per le Regioni. Aspetto questo di importanza strategica specialmente per le Regioni del Mezzogiorno dove le politiche di incentivazione alla R&D, pur se supportate dalla disponibilità di ingenti risorse dell'Unione Europea, raggiungono livelli di performance molto bassi proprio a causa della macchinosità delle procedure.

Un ulteriore contributo che le Regioni possono dare nell'ottica di un sistema integrato nazionale per il governo dell'innovazione è nelle politiche della formazione di eccellenza, competenza questa attribuita essenzialmente agli enti regionali. Anche in tale campo occorre definire un quadro nazionale con priorità in

termini di competenze necessarie allo sviluppo in settori industriali strategici. In un tale contesto le Regioni dovrebbero prevedere iniziative di supporto alla formazione continua del personale delle aziende, favorendo l'interazione con le Università nella definizione e nella erogazione dei corsi, anche attraverso la definizione di percorsi formativi di eccellenza specifici (Master, Dottorati).